

VIKTOR FRANKL

UNO PSICOLOGO NEL LAGER

parte seconda

Per gentile concessione della Armando editore

Progetto "Vivere la storia" – viverelastoria.com

#piccolimuseinarranti

Improvvisamente, ho di fronte l'immagine di mia moglie. Mentre inciampiamo Dostoevskij ha detto una volta: "Temo una cosa sola: di non essere degno del mio tormento".

Ri pensammo più d'una volta a queste parole, quando abbiamo conosciuto uomini eroici, quasi dei martiri, che con il loro comportamento nel Lager, in mezzo a sofferenze e dolori, testimoniarono l'ultima e inalienabile libertà interna dell'uomo, gravemente compromessa. Hanno dimostrato che, soffrendo rettamente, si può realizzare qualcosa: una conquista interiore. La libertà spirituale dell'uomo, quel bene che nessuno può sottrargli finché non esala l'ultimo respiro, fa sì ch'egli trovi, fino al suo ultime respiro, il modo di plasmare coerentemente la propria vita.

La sofferenza, in qualche modo, fa parte della vita – proprio come il destino e la morte. Solo con miseria e morte, l'esistenza umana è completa!

Dal modo in cui un uomo accetta il suo destino e con questo destino tutta la sofferenza che gli viene inflitta, dal modo in cui un uomo prende su di sé la sofferenza come "la sua croce", sorgono infinite possibilità di attribuire un significato alla vita, anche nei momenti più difficili, fino all'ultimo atto di esistenza.

A seconda se uno resta coraggioso e forte, dignitoso e altruista, o se dimentica d'essere un uomo nella spietata lotta per sopravvivere e diventa in tutto e per tutto l'animale d'un gregge, a seconda di ciò che accade, l'uomo realizza o perde i possibili valori morali che la sua dolorosa situazione e il suo duro destino gli consentono, e, a seconda dei casi, è «degnò del suo tormento » o non lo è.

Certo, solo pochi e rari uomini sono in grado di raggiungere un tale livello etico, grazie alla loro eccezionale maturità; solo pochi e rari uomini sono in grado di raggiungere un tal livello etico, grazie alla loro eccezionale maturità; solo pochi hanno seguito il credo della piena libertà interiore e si sono innalzati per realizzare quei valori che la sofferenza rende possibili. Ma se non vi fosse stato che un uomo solo — basterebbe la testimonianza di quest'uno, per asserire che l'uomo può essere nel suo intimo più forte del destino che gli viene imposto dall'esterno. I testimoni però, furono numerosi e non solo nei Lager. Dappertutto l'uomo è messo a confronto con il proprio destino, deve cioè decidere se farà di una mera condizione di vita, una conquista interiore. Basta pensare al destino dei malati, e specialmente degli inguaribili.

Variando si potrebbe dire: la maggior parte degli uomini nel lager credeva di aver perso la capacità di autentiche realizzazioni, mentre queste dipendevano da ciò che uno sapeva fare della vita nel lager: vegetare, come migliaia di internati, o invece, come i pochi, i rari, vincere interiormente.

S'impone qui un rovesciamento di tutta la problematica del senso ultimo della vita: dobbiamo apprendere dei, e insegnarlo ai disperati, che in verità non importa affatto che cosa possiamo attenderci noi dalla vita,

ma importa, in definitiva, solo ciò che la vita attende «da noi»! In linguaggio filosofico si potrebbe anche dire: si tratta quasi di una rivoluzione copernicana; non chiediamo infatti più il senso della vita, ma sentiamo di essere sempre interrogati, come gente quale la vita pone in continuazione delle domande, ogni giorno e ogni ora, domande alle quali ci tocca di rispondere, dando una risposta esatta, non solo in meditazioni oppure a parole, ma con un'azione, un comportamento corretto. Vivere, in ultima analisi, non significa altro che avere la responsabilità di rispondere esattamente ai problemi vitali, di adempiere i compiti che la vita pone a ogni singolo, di far fronte all'esigenza dell'ora.

Quest'esigenza, e con essa il significato della vita, muta da uomo a uomo, di attimo in attimo. Non è dunque mai possibile precisare il senso della vita umana in generale, non possiamo mai rispondere in generale a chi domanda quale sia il senso dell'esistenza.

La vita, secondo la nostra accezione, non è qualcosa di vago, ma di volta in volta qualcosa di concreto e così anche le esigenze della vita sono di volta in volta assai concrete. Il destino dell'uomo, unico e originale per ciascuno di noi, reca in sé siffatta concretezza. Non è possibile paragonare due uomini e due destini; nessuna situazione si ripete. In ogni situazione, l'uomo è chiamato a un diverso comportamento. La sua situazione concreta pretende talora ch'egli agisca, che cerchi dunque di plasmare attivamente il suo destino, talaltra che sfrutti un'occasione, sperimentando (o godendo) possibili valori da realizzare; spesso si pretende dall'uomo ch'egli sopporti con semplicità il suo destino, la «sua croce», come abbiamo detto. Sempre, però, ogni situazione è caratterizzata dall'unicità e originalità che, di volta in volta, permette solo «una» risposta, ed essa sola; per l'appunto, la «risposta esatta» alla domanda insita nella situazione concreta.

Qualora il destino concreto infligga all'uomo un dolore, egli dovrà vedere anche nel dolore un compito, anch'esso unico. Persino di fronte al dolore, l'uomo deve giungere alla consapevolezza di essere unico e originale, per così dire, in tutto l'universo, con questo suo destino di dolore. Nessuno glielo può togliere, nessuno può assumere questa sofferenza in vece sua.